Morand Uff. Fant. inv — Lit. Fratelli Ponthenier. — L. V. lit

È Lui! Non erro: Eccolo è Lui!!! non mente
Ne' suoi trasporti l'anima fremente —

Canto V.

LUIGI BANCHERO

LEGGENDA DEL SECOLO XVII

IN OTTAVA RIMA

del Cavaliere

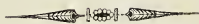
LUIGI CURLI

Sottotenente nell' 11 Regg. di Fanteria.

GENOVA,

Tip. e Lit. dei Fratelli Ponthenier

1845.

NOTIZIE STORICHE.

Vincenzo dei Marchesi Lercari antica, nobile e possente famiglia in Taggia, ora estinta, mal soffrendo che il giovine Banchero amoreggiasse una fanciulla da lui con sinistre mire adocchiata, si decise a farlo assassinare.

Sfuggito il Banchero al coltello dei sicarj del suo rivale, giurò vendetta — Fuggì il Marchese prima in Roma, riparò in Genova, ma sempre ebbe a vedersi innanzi il suo persecutore — Lercari si decise al ritorno in patria, ma Banchero che ivi lo avea poco prima preceduto, lo uccise sulla soglia del proprio palazzo.

Il seguito della vita dell' infelice Banchero somministra tuttora argomento di varj racconti nel popolo in cui vive la tradizione di simile avvenimento.

L' Autore.

NB. Anche la famiglia Banchero è estinta.

Luigi Banchero.

. . . . Ben dolente
Or io storia dirò: colui che l' ode
Credala pur.

Byron. — *Giaurro.*

CANTO PRIMO

IL SOSPIRO.

» .....L' alma innocente
» Tinto in rose vedea l'avvenir,
» Quando ancor sul mio labbro ridente
» Non suonava d'amore il sospir,
» Ma ti vidi o fatal giovinetto,
» Io ti vidi e la gioja sparì.

Romani. — *Parisina.*

I.

Non spregievole gemma alla corona
Onde Liguria si fea bello il crine,
Madre un giorno di prodi onde ne suona
Ancor d' Italia l' ultimo confine,
Ora deserta e nella polve prona,
Doma dagli anni e dalle sue ruine
Sorge una terra in solitaria piaggia
Là sulle sponde del petroso Taggia.

II.

Nome ha dal fiume che le freme al piede,
Mentre da scabra rocca il capo estolle,
Squallida or Taggia torreggiar si vede
Fra i pingui ulivi onde s'imbruna il colle.
Pur l'opaco oliveto al grato cede
Olezzar degli aranci in quelle zolle;
Che cinta di giardin quella riviera
Aura v' accoglie ognor di primavera.

III.

Nere e sepolte fra l' edera scura
Parte cadenti, o per metà cadute,
Come spettri fra l'ombre e torri, e mura
Intorno vedi abbandonate, e mute.
Dai merli il gufo nunzio di sventura
La sera al villanel timore incute,
Chè l' anime, si vuol, de' trapassati
Ivi piangan la notte i lor peccati.

IV.

A notte un suono prolungato e lento
Or si, or no si spande per gli ulivi:
È la triste campana del convento
Che le preci pei morti intima ai vivi.
Nelle povere case ù fischia il vento
Le genti del castello pe' declivi,
Alla fiamma d'un pino resinoso
Entran com' ombre a ricercar riposo.

V.

Pur su lor fronti tinte di pallore,
Agli atti arditi, al portamento altero,
Ancor vi leggi il ghibellin furore,
L' indomita costanza e il cuor guerriero.
Arditi un tempo in guerra, un nobil core
Serbano sempre, e nobile pensiero,
Emuli de' lor Padri: Le bell' opre
Dei Padri lor, nebbia d'obblio non copre.

VI.

Poco lungi ove il sol trapela a stento,
Fra mezzo a due montagne, un bosco siede;
Ne parla il volgo ignaro con spavento
Chè stanza d' incantesimi lo crede.
V' ode la notte un suono di lamento,
E con le fiamme il fumo escire ei vede
Dall' irte creste, e delle fate il bosco
Chiama quel monte tenebroso e fosco.

VII.

Che un uom straziato da rimorso atroce
Tutta sua vita ivi traesse in duolo,
È nel credulo volgo ognor la voce,
Chè maledetto crede ognor quel suolo.
Il segno fassi in fronte della croce
Il vïator di là passando a volo,
E alle falde dell' orrida foresta
Ardisce appena sollevar la testa.

VIII.

Chi ascolterà la storia del dolore
Che trascinò quel misero al delitto
Non pronunzi quel nome con orrore,
Se come lui d'amore ha il cor trafitto —
Pace all'uomo che è polve — Iddio nell'ore
Dell' amarezza visitò il proscritto;
Dell' infelice come ai fior rugiada
La lagrima del duol sul cener cada. —

IX.

Lisa in pace riposa, e al cener santo
Non rechi oltraggio de' profani il piede:
Coll' ali sue faccia al tuo cener manto
L'Angiol di Dio che sul tuo cener siede.
Lisa, in pace riposa e questo pianto
Se lieta accogli dall' eterna sede,
Offri a Dio questo pianto, e il mortal velo
Deposto, o suora, a te m' unisca in Cielo.

X.

Tal sovra un suolo biancheggiante d' ossa,
Ultima stanza all' uom che al nulla torna,
In mezzo a poche croci, ù fra la smossa
Lapide e il cardo l' upupa soggiorna,
Un dì Maria pregava, ed una fossa
Di pochi fiori fea piangendo adorna,
Maria, che al guardo ed alle forme belle
Una vergin parea di Raffaelle.

XI.

Fra gli arbori onde è cinto il cimitero
Ogni sera frattanto un uom si mira,
Che avvolto sino al mento in mantel nero,
Muto sull' orme di Maria s' aggira.
Le braccia al sen conserte, immobil, fero
Ora s' arresta, or volto al ciel sospira;
Ma ignoto è ognor, chè d' un gran feltro l'ala
Gli occhi gli asconde, e fin sul petto cala.

XII.

Già da gran tempo, il sacro avel baciato,
Quando la vergin colla Madre escia,
Da lunge le seguiva innosservato
Lo stranier che fra l' ombre disparia.
Quel dì lo vide... eh! ve' quell' incappato
Come ci segue, gridò allor Maria:
Eccolo, o Madre, il passo acceleriamo
Chè d' involarmi alla sua vista io bramo.

XIII.

Oh! chi sarà costui! che vuole, e quale
Brama seguir le nostre orme il costringe?
Così fra se pensa Maria, nè vale
Il pensiero cangiar che altrove spinge.
È lo stesso pensiero che la assale,
E l' incognito ovunque le dipinge,
E fra gli orror del sepolcral recinto
Saper vorrìa qual mai cagion l' ha spinto.

XIV.

Turba il core a Maria, turba la mente
Dell' uom l' apparizione misteriosa:
Parle vederlo il dì, la notte 'l sente
E lo spirito suo non ha più posa.
Ovunque l' occhio volga l' ha presente,
Il sonno l' abbandona, e pensierosa
Nel suo letto vegliando, e nell' immensa
Folla d' idee così ragiona e pensa:

XV.

Oh! l' infelice piangerà fors' anco
O la Madre o la suora, e d' un sospiro
Darà tributo al lor cenere stanco
Così sfogando il suo lungo martiro.
Ma perchè di là parte allor ch' io manco
Da quel recinto e dietro a me lo miro?
Foss' Egli un Morto? oh Vergin benedetta!!!
E la coltre si tien sul capo stretta.

XVI.

Di quanto scote il femminil talento
(Effetto sia di natural tendenza)
Ama il mister la donna, ama il portento,
Che dell' anima sveglia ogni potenza,
E il crede sì, che la ragione a stento
Le discopre del ver la conoscenza.
Così Maria nell' uom del Cimitero
Rintracciar tenta, e mai rintraccia il vero.

XVII.

E a lui ripensa: come del delitto
L' idea presente è al peccator, le stava
Quell' incognito ognor nel pensier fitto,
E a vederlo ogni dì s' abituava.
Già il vedea senza tema, e in lui l'afflitto,
Della sventura il figlio in lui mirava.
A chi natura diè pietose tempre
Oggetto il miser di pietà fu sempre.

XVIII.

Perchè infelice, se al tuo cor cotanto
Era caro colui, che mai diresti
Se veduto l' avessi all' urna accanto,
Ove poc' anzi o vergine piangesti,
Raccor tue rose umide ancor di pianto,
E baciate celarle nelle vesti,
E in quelle zolle dove tutto dorme
Bëato di baciar le tue bell' orme?

XIX.

Maria sospira, e un senso interno, ignoto
Ma caro già la turba, e da quell' ora
Non ha più pace. — Ardente, unico un voto
Fa per colui che non conosce ancora.
Se un dì sol non lo vede, parle un vuoto
Nell' anima sentir che l' addolora:
Non sa perchè, ma tremar sente il core,
Volta sì presto è la pietà in amore.

XX.

Quel pensier che scacciar non puote e deve,
Nel sonno invan di sepellir procura:
Scossa la notte, il letto lascia, e in lieve
Lin che ogni bella parte all' occhio fura,
Sale al terrazzo, e nel suo sen riceve
Come a conforto quell' auretta pura.
Quando assorto il creato è nell' obblio
Parla possente a un cor che pena Iddio.

XXI.

Sotto un ciel di zaffiro suonar sente
Lunge fra i monti boschereccio un canto
Come dell' arpa il tintinnio morente
E par la sforzi a involontario pianto.
In quel silenzio l' alma sua dolente
Tutta si schiude ad un celeste incanto,
Mentre la luna sulla curva piaggia
Protende i tetti e i torrion di Taggia.

XXII.

Amor che se' tu mai? sotto quai forme
Non ti fai tu gioco d' ogni alma! sei
Sorriso dell' Eterno, allorchè dorme
Sotto a suoi piè la folgore de' rei;
O sei supplizio che dell' uom sull' orme
L' affini in terra, e a Dio guidar lo dei?
Sei premio, o pena, sei tu un bene, ò un male,
Opra sei tu divina, o sei mortale?.....

XXIII.

Maria fra l' ombre quanto può più spinge
L' avido sguardo e il cimiter rimira.
Fra que' rottami lo stranier si finge
E pel vano disìo s' ange e sospira.
Ma dall' estasi a scotersi l' astringe
La brezza alfin che da ponente spira,
E mentre in Ciel l' alba novella attende
Alle sue stanze sospirosa ascende.

XXIV.

Ma non è sola fra il notturno orrore
Desta Maria, Maria sola non pena;
Innocente qual' è, del suo dolore
In Dio fidando può scemar la piena;
Non Lercari così, che di rancore
Struggesi, e vita miserabil mena,
Nè rimane conforto altro a quel tristo
Che d' esser solo e di penar non visto.

XXV.

Rival de' Curli e de' Lombardi, altero
Dell' ottenuta nobiltà, il feroce
Vincenzo de' Lercar tentasse impero
Usurparsi sul popolo anco è voce.
Stuolo di sgherri cui s' affida intero,
Usi al pugnale e ad ogni cosa atroce,
Lo fea temuto, ma tremante spesso
Egli era de' suoi sgherri e di se stesso.

XXVI.

Terror dei padri all' imprecate soglie
La reluttante vergine traea;
Vano il rifiuto o il supplicar di moglie,
Che all' oro e al suo pugnal tutto cedea.
L' alma corrotta dalle inique voglie,
Del pianto altrui, dell' altrui duol pascea,
Chè un demone gli avea nel cor confitto
La brama della colpa e del delitto.

XXVII.

Maria, non di possente alto lignaggio,
Era d' onesto cittadin la figlia,
E di Maria ai Lercari rendea omaggio
Per antichi favori la famiglia.
Il di lei padre venerato e saggio
Cui matura prudenza sol consiglia,
Curvo il capo canuto, e ubbidiente
Vivea tremando all' ombra del Potente.

XXVIII.

Bella di tutta la mortal bellezza,
Nel pudor santa, e nel più santo affetto,
Solo alla prece e all' ubbidire avvezza
Maria crescea nell' umile suo tetto.
Lercar la vide, e la natìa fierezza
Doma un istante nel bollente petto,
Schiuso alla brama di ottenerla il core,
La prima volta palpitò d' amore.

XXIX.

Innocente la Vergine nol teme,
Dell' umana malizia ancora ignara:
A Lui sorride, e di terror non freme,
Che in lui non sente la favella amara;
Di Lercari nel cor cresce la speme,
Ma troppo al Cielo l' innocente è cara,
E dell' alma il candor che in lei si pinge,
Doma l' ardito ed a tacer l' astringe.

XXX.

Lercari uso all' impero concitato,
E de' sgherri alla cieca ubbidienza,
Or da insolita tema incatenato
A se stesso fa forza e violenza.
Sfrondar vorrìa quel giglio immacolato,
Ma di Maria l' affrena l' innocenza,
Ned osa a lei, sia accompagnata o sola,
Far dell' ardente passïon parola.

XXXI.

Gli par che in quella fronte un Dio geloso
V' abbia il suggel di sua difesa scritto,
Suo cor feroce or non ha più riposo
Da' suoi rimorsi e dall' amor trafitto.
La rea smania su quel fronte rugoso
Stampa profonde l' orme del delitto,
E quanto in quel pensiero più s' interna,
In lui l' ardire ed il timor s' alterna.

XXXII.

Moriva il giorno: sol, cupo, in balìa
De' suoi pensier, per l' ampie sale, fero
Lercar moveva, e con in cor Maria,
Solo a Maria volava col pensiero.
Esca possente è l' oro, e allora è mia,
O mia sarà colle minaccie io spero....
Sì dicendo, ed assorto in tale idea
Sull' aperto verone allor giungea.

XXXIII.

Il desïoso sguardo intorno volse,
E balenò di gioja nel sembiante.
Reddìa la Vergin dal giardin; l' accolse
Lercari a lei volando in un istante:
Gli donò un fior la bella, il destro ei colse
E si serrò sul cuor sua man tremante:
All' infuocato tocco in se si strinse
La Vergin pura e di rossor si tinse.

XXXIV.

Di colpevol passione in cor bollente
Non rimovea dalla fanciulla il ciglio,
Quando atterrito s' arrestò repente,
Dato allo stocco che cingea di piglio.
Mormorò una bestemmia, in se fremente
Quell' uom sempre codardo nel periglio,
Chè inteso aveva un suono di minaccia
Da un tal che tutta si copria la faccia.

XXXV.

Insidiator dell' onestà che fai?
(Così all' orecchio gli suonò) se a Lei
Osi innalzare un sol pensiero, guai!
Io la difendo, e tu scordar la dei;
Invisibile al fianco ognor m' avrai,
Chè al mio coltello consecrato sei,
Guai se t' ostini in tuo volere insano!
Giuro svenarti, e mai non giuro invano.

XXXVI.

Era l' uòm che già apparve al cimitero,
Ma non l' udì, nol ravvisò Maria,
Chè più che non è rapido il pensiero,
Fra le sorgenti tenebre, Ei sparia.
A que' sensi Lercari, a quel mistero,
A quei detti avvampò di gelosia;
Fulminare Maria col guardo parve,
Parve l' ignoto minacciare e sparve.

XXXVII.

L' ultimo raggio omai del sole spento,
Si rivestono a bruno le colline,
Rigido fischia fra le rocche il vento,
E ricoprono il suol fulgide brine;
De' Francescan nell' umile convento
Per il natal le salmodie Divine
Cessaro, e la campana della sera
Della Vergine invita alla preghiera.

XXXVIII.

Con quel raccoglimento che di pia
Anima è figlio e si vicino al pianto,
Ne ritornava a sua magion Maria,
L' alma commossa ancor dal flebil canto;
Quando, alzata la fronte, le apparia
L'uom del suo amor d'antiqua torre accanto.
Lo vede, Lui sol vede, altri non vede,
E appena agli occhi suoi prestar può fede.

XXXIX.

Qual fu, povera Vergin il tuo core
All' aspetto di lui, può dirlo solo
Solo chi amando vive, e del suo amore
Freddo rifiuto non recide il volo.
Oh di tua vita mai noverin l' ore
La gelosia, l' indifferenza, il duolo!
Pria che bevere al nappo degli affanni
Vola al bacio di Dio ne' tuoi verd' anni.

XL.

Come sull' ali già delle tempeste,
Prima che il nulla ridestasse a vita,
Solo errava lo spirito celeste
Tutto assorto nell' opera infinita;
Dal trasporto che l' anima le investe,
A tutto, a se medesima rapita,
Tale è Maria: ridesta, può alla piena
Di tanti affetti respirare appena.

XLI.

È Lui, grida! no, il cor co' moti sui
No non m' inganna, ne son certa appieno,
E da chi vien se non mi vien da Lui
Il tumulto de' palpiti nel seno?
Ma perchè sempre assorto in pensier bui,
E perchè a me non si discopre almeno?
Oh! se misero ei fosse, il cor mi dice,
Nè il cor m' inganna, che il farei felice.

XLII.

Teme appressarsi, palpitando, incerta
Fra la speranza ed il timor divisa.
Di ravvisarne le sembianze certa
Più col cor che cogl' occhi in lui s'affisa.
Nelle cose d' amor siccome esperta
La Luna apparve in vetta all'Ona assisa (1)
E di sua luce amico un raggio in volto
A lui mandò che di tenèbre è avvolto.

XLIII.

Il feltro cade al suol, dell' uom sospetto
Il sospiro d' amor sul labbro sorse.
L' udì Maria nell' intimo del petto,
E a quel sospiro il sangue al viso corse.
Le tempeste del cor su quell' aspetto,
L' anima tutta, anco i pensier vi scorse,
Lo conobbe alla fine — Del mistero
Squarciato il vel, si palesò Banchero.

XLIV.

Negre e lunghe ha le chiome, scintillante
È lo sguardo di fuoco, ampia la fronte.
Benchè pallido è bello quel sembiante
U' di lungo soffrir leggi le impronte.
Triste presagio! oscura nube errante
Velò la luna appena fuor dal monte!...
Amò Maria, ma col primier sospiro
Di sua vita di rose i dì spariro.

FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO SECONDO

UNA NOTTE

> Notte funesta, atroce orribil notte
> . . . .
> Vestita d'atre tenebre di sangue!
>
> Alfieri. — *Oreste.*

I.

È tardi: del convento la campana
Dei defunti ha suonata la preghiera:
Il vento romba, e mugge la fiumana,
Come drappo di morte è l'aria nera.
Ah parti!.... a scoppiar non è lontana
La tempesta annunziata in sulla sera....
Così a Banchero nel paterno tetto
Maria favella col più caldo affetto.

II.

Fuggon pari agli slanci del pensiero
L' ore vicino a te.... da quel momento
Che errar ti vidi intorno al cimitero,
E mi seguivi a casa, tutta sento
L' ebbrezza dell' amore: il tuo primiero
Sospiro, o mio Luigi, ognor rammento,
E rammentarlo è dolce, chè t' amai
D' amor che in me spento non fia giammai.

III.

Pure, nè so perchè, ma questa volta
Il cor mi trema, e contristata vivo:
Mai coperto di notte così folta
M' apparve il Cielo d' ogni stella privo;
D' insolito terror tutta m' ha colta
Del gufo il canto che poc' anzi udivo;
Temo esser sola... sola esser vorrei...
E tu cagion del mio spavento or sei.

IV.

Da qualche tempo sul cader del giorno,
Quando alla prece il bronzo ci raguna,
Osservo estranee genti errar d' intorno
Alla casa guardinghe, e in veste bruna;
Innanzi or vanno, addietro or fan ritorno,
E dispaion se in Ciel sorge la luna:
Nè mai potei conoscer quelle genti
Strette nelle lor cappe insino ai denti.

V.

Ma sta il sospetto sul lor volto arcigno,
E fra lor ragionando a voce bassa
Par che osservin chi n'esce, e con maligno
Piacer chi v' entra, o chi vicin vi passa:
L' anima mi atterrisce il lor sogghigno
Indizio di misfatto — Per te.... ahi lassa!
Per te sol temo.... Ah! certo son sicari
Prezzolati dal perfido Lercari.

VI.

Qual tristo nome profferisti mai,
Grida Banchero allor, nome d' orrore!
Lercar dicesti? Lui che sempre odiai,
E che il tempo dà vita al mio livore?
Maria, non mi conosci, e ancor non sai,
Non sai quale nel sen mi batte il core!
Ardito come l' aura ai campi in mezzo
Il timor, le minaccie abborro, e sprezzo.

VII.

Ei t' ama, il so, d' orrido amore.... infame
Desio di colpa che non osa o tenta?
Dell' oro offrì per soddisfar sue brame....
Prezzo all' infamia in chi virtude è spenta:
Ma occulte a me non sono nò sue trame;
Ei m' odia perchè t' amo e me paventa:
De' tuoi rifiuti, e di mia gioja ei freme,
Che invano a me di mai strapparti ha speme.

VIII.

Pianto mi costi, pianto: ben l' udia
Fra gli avelli suonar l' aura notturna:
Solo amor lo scusava, e ne venia
Conforto all' alma oppressa, e taciturna.
Giurai che mia saresti e sarai mia,
Profersi il giuro di tua suora all' urna:
Guai se Lercar s' oppone! il furor mio
Lo coglierebbe fosse in grembo a Dio.

IX.

In così dir Banchero impugna un terso
Pugnale; scintillar gli occhi suoi d' ira,
E di Lercari alla magion converso,
Minaccia e per furor freme e sospira.
La Vergine atterrita, il volto asperso
Di mortale pallore, lo rimira
Del lume al chiaror fosco sopra il muro
Come spettro dall' urne ergersi oscuro.

X.

Gli esce a stento il sospir dal cor che balza
Gonfio, e per gli occhi fuor par gli trabocchi:
Giunte le palme, la fanciulla innalza
Questa preghiera al Ciel levando gli occhi.
Vergine santa, dalla negra balza (2)
Di Lampadusa, il suo dolor ti tocchi,
Degli oppressi conforto, o Vergin reggi
Noi derelitti, e il nostro amor proteggi.

XI.

O Luigi, se il padre timoroso
Del prepotente, ancora non corona
Nostri voti, ed a me non ti fa sposo,
Al suo senile dubitar perdona.
Il soffrir nostro troncherà pietoso
Alfine Iddio che tutto toglie e dona:
In Dio confida e l' anima che geme
Di più lieto avvenir s' apra alla speme.

XII.

Eh! che ogni luce di speranza è morta!....
Guai quando l'uomo al nascer suo le impronte
Della sventura qui scolpite porta!
Gridò Banchero, e si battè la fronte.
Di natura il sorriso nol conforta,
Ogni gioja a lui sol d' affanni è fonte,
È tempesta sua vita, e quando crede
Pace goder, già nella tomba ha il piede.

XIII.

E vuoi che il core in tanta ambascia illuda
Allo sperar d' un avvenire infido?
Pace solo m' avrò quand' ombra ignuda
Alzerò a Dio della vendetta il grido;
Pace m' avrò quando su me si chiuda
E Cielo e terra; il mar mi nieghi e il lido
Sepolcro e pianto, e il turbine ravvolga
L' ossa, e agl' insulti di Lercar le tolga...

XIV.

— Ti calma per pietà! pregata invano
Non ho la Vergin mai: caderà infranto
Ogni ostacol, Luigi, e questa mano
Un giorno, io spero, tergerà il tuo pianto;
Al presente sorridi, ancor lontano
È il periglio che t' agita cotanto:
Io sarò tua, lo giuro, o un sacro velo
Mi farà sposa al Redentore in Cielo.

XV.

Ma senti? rumoreggia il tuon dall' Ona,
Freme il fiume alle rive sottoposte,
Dall' irte rocche il vento si sprigiona,
E l' acqua sbatte a furia nell' imposte.
Pria che imperversi il turbine abbandona
Mie stanze dalle tue troppo discoste:
Diman verrai; ma parti questa sera,
Parti, Luigi, io te ne fo preghiera.

XVI.

— Parto, o Maria, sì: ma doman deciso
A farci lieti il debol padre io spero;
All' idea che da te vivrò indiviso,
Men di mia vita fia tristo il sentiero.
Già m' innebbrio al tuo angelico sorriso,
E precorro il domani col pensiero....
E in così dire ardente un bacio scocca
Della fanciulla sulla rosea bocca.

XVII.

Col tremito nel cor la Vergin pura
Il primiero d' amor bacio raccoglie,
Mentre fra l' ombre della notte oscura
Bancher si slancia fuor di quelle soglie;
Ella corre al veron col lume e cura
Rischiarargli il sentier, ma se ne toglie,
Spento il lume, da tenebre ravvolta
Mentre un ultimo addio da lunge ascolta.

XVIII.

Or che la vecchia madre alla quiete
D' amico sonno abbandonata intende,
Tacita, sospirando, alle secrete
Stanze la casta Vergine si rende;
La si bea col pensier dell' ore liete
Coll' amante trascorse, appien comprende
La voluttà del bacio, e dell' amante
Sente sul labbro il labbro ancor tremante.

XIX.

Tutta al pensier d' un avvenir beato
S' abbandona la Vergin desiosa;
Di Maria il nome, e di Gesù invocato,
Sulle morbide piume al fin riposa.
La chioma ombreggia il seno delicato,
Sulla guancia gentil sbuccia la rosa:
Bella così prima del dì del pianto
La prima donna era al consorte accanto.

XX.

Pensa a Bancher di cento cor desio,
E se felice sopra ogn' altra crede.
Ei fia, dice, indiviso al fianco mio;
Mai senza lui volgerò altrove il piede,
Io l' ho giurato, e immacolata Iddio
In me conservi la giurata fede;
Ma Lercar....? mia virtù pria ch' egli offenda,
Fa che nell'urna, o Santa Madre, io scenda.

XXI.

E staccata un immagin benedetta,
Che a piè d' un crocifisso era sospesa,
Al sen tremante se la tiene stretta,
Come le fosse al suo terror difesa:
E mentre in caldi baci il labbro affretta,
Par che la speme in cor le sia discesa,
E col pensier del suo Luigi in mente
Avvien che in breve sonno s' addormente

XXII.

Ma della ferrea lampada alla mesta
Luce che batte alla dormente in faccia,
Dell' agitato core la tempesta
Vi leggi impressa, e del terror la traccia;....
Pallida vien sua fronte, in sulla testa
Rizzasi il crine, e tremano le braccia;....
Interrotto è il sospir, le labbra smorte,
Tutta è coperta del sudor di morte.

XXIII.

Delle nozze ella sogna il lieto giorno
Di che la vecchia genitrice gode:
Fuman gl' incensi ai sacri altari intorno,
E lo squillo de' bronzi al tempio ell' ode:
In bianche stole, il crin di rose adorno,
Di donzelle una schiera a Dio da lode,
S' appressa all' ara già col padre a lato,
E già il solenne giuro ha pronunziato

XXIV.

Ma in un globo di fumo vede lunge
Fra una turba di larve altier Lercari,
Lercar cui l' alma invida rabbia punge
Accrescer le minaccie ai detti amari:
Atterrita lo guarda, le man giunge,
E si ristringe ai supplicati altari;
Gridar vorria, ma quella vista atroce
Tronca il pianto a Maria, tronca la voce.

XXV.

E in questo un' ombra lunga, nera, nera,
Osserva dileguarsi per le mura
Che con mano pelosa ogni lumiera
Spegnendo, vaga per quell' aria scura.
Al suo Banchero in braccio allora spera
Uno scampo Maria da sua paura,
Ma quella mano fredda come neve
Sente posar sul petto lenta e greve.

XXVI.

Quasi il respir le toglie, invan si scote,
Sente inceppato, e come morto il piede.
Alzar la testa, il braccio alzar non puote,
E vicina a morire omai si crede....
Ma ardente un bacio sulle fredde gote
Sente e alfine riscossa a vita riede....
Ahi spavento più orribile di morte!
Fatta si trova di Lercar consorte.

XXVII.

Tal sognava la Vergin: spaventata
Sorge, grida; sugl' occhi e fra le chiome
Passa la man, dubbia se sia svegliata
Chiama più volte se medesma a nome.
Sente tremante, pallida, gelata,
Dal sonno e dal terror le forze dome,
Ma alfin si calma, ed in quell' ora tetra
Da Dio conforto colla prece impetra.—

XXVIII.

Cade l' acqua a rovesci; cupo romba
Il vento e tutto schianta ù avvien che inciampi;
Da Beuzi al Mauro sordo il tuon rimbomba (3)
E par che l' aria tinta in sangue avvampi.
Offre Taggia l' aspetto d' una tomba
De' fulmini allo scroscio, in mezzo ai lampi,
E scossi ai furïosi urti del vento
Mandano i bronzi un funebre lamento.

XXIX.

Tacitamente avvolto in un mantello
Al guizzar de' baleni un uom si vede,
Sovra gli occhi calato ampio capello,
Movere cupo, e contristato il piede:
Nudo, affilato stringe egli un coltello
Di vendetta ministro....a casa ei riede...
È Banchero: in quei tempi d'odio e d'ire
Era stoltezza disarmato escire.

XXX.

Italo cor, bollente alma ha Banchero
Capace sol di generosi sensi.
A Maria consacrato ogni pensiero,
Non fia che infido, ad altra donna ei pensi.
Non di nobile stirpe, di se fero
Niega all' orgoglio signorile incensi,
Unico suo retaggio onore e fede,
Primo ai perigli ove la patria il chiede.

XXXI.

L' alma gli attrista di Lercar la invidia,
E una feroce gelosia lo investe:
Dunque, dice egli, il traditor m' insidia?
Dunque dei grandi le virtù son queste?
Di compri sgherri ei sua magion presidia,
E lo soffriamo, e a lui chiniam le teste...?
Attenderem che i talami traditi,
Sien d' obbrobrio alle spose, ara ai mariti....?

XXXII.

De' Clavesana la magione altera (4)
Trapassa d' alti torrïon difesa:
Ivi innanzi a una croce più non era
Sotto quegli archi la lanterna accesa.
A dubbio passo fra quell' aria nera
Lento s' avvanza colla man distesa
Tentando il varco, ed eccolo vicino
Al termine oramai del suo cammino.

XXXIII.

Già il piede calca le paterne soglie,
Quando abbrancar repente per la gola
Si sente, ed altra man nel petto il coglie
Come per soffocargli la parola.
Con presto salto addietro egli si scioglie
Da quelle braccia, e ad un colpo s' invola
Che sul petto gli strisca, e la cui forza
Nel mantel che coprivalo si smorza.

XXXIV.

Del mantel sciolto al muro il tergo appoggia,
A destra, a manca vibra il suo pugnale:
Soffoca i gridi il croscio della pioggia;
Nel cupo tenebrio l' un l' altro assale.
Di ferri un romor cupo s' ode a foggia
Di più ferri che s' urtino, nè vale
Arte o destrezza, i colpi il furor guida
Purchè l' un l' altro in quella zuffa uccida.

XXXV.

Son quattro gli assassin d' arme coverti,
Solo è Banchero di pugnale armato.
All' opere di sangue quelli esperti
A consumar son prossimi il reato.
Già dal lungo contrasto fatti inerti
Dell' assalito i nervi, e già piagato,
Lordo del proprio e del nemico sangue
Ei sta vicino per cadere esangue.

XXXVI.

Ma il pensier dell' amata ad aspra guerra
In lui più infiamma l' ira ed il coraggio.
Agli estremi suoi sforzi il fren disserra
A vendicare quell' infame oltraggio:
Vibra, para, ferisce, incalza, afferra
Al petto, al braccio, ma di speme un raggio
Un sol raggio non v' ha, che derelitto
Di forze, alfin cade Bancher trafitto.

XXXVII.

Cade Banchero, e ratta alle sue grotte
Riede fuggendo quella ciurma prava.
Il sangue spiccia da lor membra rotte,
Ma dal terren le traccie l' acqua lava.
Nell' orribile bujo della notte
Molle di pioggia, e di sanguigna bava,
Bancher si giace e giace con Banchero
Il misfatto sepolto nel mistero.

CANTO TERZO

L' APPARIZIONE.

> . . . . . . Oh inaspettata
> Terribil vista! or m'è palese appieno
> L'orrido arcano!
>
> ALFIERI. — *Sofonisba.*

I.

È la vigilia di San Benedetto
Che di Taggia è patrizio, e protettore: (5)
A mezzodì, tolto il vestir negletto,
Del campestre lavor terso il sudore,
Il Terrazzan già riede al patrio tetto
Del dì dando alla gioja le ultim' ore;
Come l' infermo a vita si ridesta
Taggia dal suo letargo erge la testa

II.

È notte: puro è il Ciel, soffio di vento
Degl' ulivi non agita le fronde;
Sui gotici balcon brillano a cento
Le luminarie che rifletton l' onde:
De' strumenti e de' cantici al concento
Le grida, e il suon dei bronzi si confonde,
E al fumo dei falò che in globi ascende
Di rossa luce il cheto aere s' accende.

III.

Sovra ogni altro per faci, e i fuochi vari
Di color mille e i razzi d' ogni foggia
Il Palazzo risplende di Lercari
Che il superbo suo fasto intorno sfoggia.
A gruppi, e schiamazzando i montanari
Fan plauso a lui che appare in sulla loggia,
Mentre s' ode all' interno delle stanze
Del convito il tripudio, e delle danze.

IV.

Ma a traverso le vampe, e lo splendore
Degli arsi tizzi, già sfuma la gente
Col riso in fronte, e la miseria in core
Affrettando co' voti il dì vegnente.
Già tarde della notte omai son l' ore
E suon d' umana voce non si sente,
E spenti a poco a poco i lumi intorno,
Taggia nel suo silenzio fa ritorno.

V.

Tutto riposa nell' obblio: ma nero
Un' uom si scorge fra quell' ombre ritto.
Ivi la sera apparve, e fu straniero
Ad ogni gioja, come l' uom proscritto;
Come i pensieri suoi profondo, fero
Sta, e chiuso in se, par mediti il delitto;
Forse cupo così contro l' Eterno
Covò l' odio nel cor l' Angiol d' Averno.

VI.

Niun lo conobbe, o l' osservò; rivolto
Al palazzo Lercar serra sul petto
Le braccia, del falò la vampa in volto
Si spande invano all' uomo del sospetto.
D' un arco a piè, da tenebre ravvolto,
Di notturno fantasima ha l' aspetto,
Mentre d' un ferro l' affilata punta
Fuori del sajo fra le man gli spunta.

VII.

Chi fia costui, solo, di notte, ignoto,
Muto come una statua sepolcrale?
Sotto quegli archi, fra quell' ombre immoto
Perchè fremendo stringe egli un pugnale?...
Opra di sangue, ed esecrando voto
Sul cor gli pesa: il Genio egli è del male,
Che a insanguinar l' altar della vendetta,
La vittima, il momento e l' ora aspetta.

VIII.

Ma bella oltre l' usato alla marina
L' alba appare dal lieto salutata
Squillo de' bronzi: ride la collina
Dai primi rai del sole illuminata:
Limpido è il Cielo, e l' aura mattutina
Spira dai fior d' aranci imbalsamata,
Chè pare abbelli Iddio del suo sorriso
Que' giardini ove spira aura d' Eliso.

IX.

Di lietissime voci in vetta al monte
Sono le solitudini interrotte:
Pel cammino dell' Arma, e quel del ponte (6),
Spese in viaggio l' ore della notte,
Con canestri di doni e lieti in fronte
Gli alpestri abitator scendono a frotte,
Chè della sacra pompa era veloce
Ne' castelli vicin corsa la voce.

X.

Tutto è solenne: quelle vie, che avvolte
Fur nel silenzio echeggiano or di suoni:
Dai bruni archi di pietra, e dalle volte
Pendon di frondi, e fior ricchi festoni:
Fan bella mostra dalle sale tolte
Seriche drapperie sopra i veroni
Mentre il colle echeggiare, e il pian si sente
De' mortaretti allo scoppiar frequente.

XI.

Ed ecco fra gli spari, e i fior che intorno
Piovono a nembi, fra gli incensi, e i voti
Delle turbe festanti in sì bel giorno
Recan l' urna del Santo i sacerdoti:
De' rozzi feltri il capo disadorno,
Nella polve sì atterranno i devoti,
Chè qual l' arca del patto ad Israele
Quell' urna è in Taggia al popolo fedele.

XII.

De' nobili di Taggia intanto il fiore
Di Lercar nel palagio si raccoglie:
Rapide scorron nel tripudio l' ore,
Ed echeggiàn festanti quelle soglie.
Tutto sfoggia degli avi lo splendore,
Lercar che a' suoi tesor pari ha le voglie,
E dell' anima cheta la tempesta,
Fa superbo gli onori della festa.

XIII.

A lauta mensa in ricca scranna assiso
Pasce dell' alma l' ambizion segreta,
Mentre già brilla ai comensali in viso
Del convitto la gioja. — Intorno lieta
Fan le dame la festa col sorriso,
Chè il vin l' austeritade a mensa vieta,
E i servi, e i paggi or vanno, or fan ritorno
Gli argentei nappi ministrando intorno.

XIV.

Fra l'urto de' bicchieri, e i plausi a stento
Chiaro un detto s'intende; ognun tracanna:
Anche Lercari il cor apre al contento
Che il pensier di Maria più non l'affanna;
Or sua la crede, or che Banchero è spento,
E in tal pensiero i suoi rimorsi inganna,
E quante dame han vanto ivi in bellezza
Di Maria al paragone Egli disprezza.

XV.

La gioja è al colmo: — Ma dall'alta torre
Gli spari incominciar. — Del vespro breve
Per gli ansii cittadin l'ora trascorre
Che a guochi e danze dar principio deve.
Di Confrerie sovra il piazzale accorre
Ove in ampio steccato si riceve
L'allegra gioventude in lieti balli
Al suon di cornamuse e di timballi.

XVI.

Bello è il veder le forosette destre
Cogli amanti intrecciar liete carole,
Chè l'auretta natìa dal giogo alpestre
Belle le rende, come è bello il sole:
Fra i nobili Lercar dalle finestre
Applaude colle man, colle parole;
Ebbro sembra di gioja, ma in quel seno
Anco la gioja aspersa è di veleno.

XVII.

Oh! come il pianto è mai vicino al riso
Nel destino dell' uom! Muto repente
Fatto è Lercari; pallido nel viso
Scorrer per l' ossa il raccapriccio sente;
In fremito cangiato è il suo sorriso,
Come per febbre batte dente a dente,
Irte ha le chiome, di leon che rugge
Manda furente un urlo, e ratto fugge.

XVIII.

Dell' improvviso smarrimento presti
Gl' ospiti sono a rintracciar la fonte;
Già sono i bravi dai bagordi desti,
Già l' arme in pugno per ferire han pronte.
Tutto è mister, tutto è subbuglio; ai mesti
Paggi il terror leggi scolpito in fronte....
L' uom della sera innanzi all' atterrito
Lercari appiè dell' arco era apparito.

XIX.

Immobil, discoperto il volto avea,
Ardenti gli occhi di sanguigna luce:
Col sorriso di Satana ridea,
E quel sorriso lo facea più truce.
Ben conobbe Lercar chiara la idea
Che sulla fronte di colui traluce;
Ma tardi — Come l' ombra il corpo segue
Bancher tradito il traditor persegue.

XX.

Sull' orme di Banchero invan tentato
Fu ogni trivio, Bancher ratto disparve.
Pronti sempre al delitto, e il braccio armato
Lo cercano gli sgherri ovunque apparve;
Ma quell' uom fuggì sempre inosservato
Siccome in faccia al sol fuggon le larve;
Col cor tremante, e col timore accanto
Lercar s' asconde in le sue stanze intanto.

XXI.

Solo smania fra se, feroce innalza
Lo sguardo al Cielo, or nelle lunghe chiome
Caccia le man fremendo, or siede, or balza,
Di Banchero e Maria bestemmia il nome.
Nella sua mente un pensier l' altro incalza,
Le passïon dell' alma in lui mal dome
Fan contrasto, e da lor fatto più atroce
Fra lo sdegno, e il terror scioglie la voce.

XXII.

È l' ombra sua, che dell' avello ha scosso
La fredda pietra.... oh! il ver dunque io mirai!
Il di lui sguardo sostener non posso
E vissuto al misfatto oggi tremai!
Dal misfatto qual pro? Che mi fei rosso
Del sangue suo se invano io lo versai,
Se il soffio dell' Eterno a farmi guerra
Sveglia colui, che si giacea sotterra?

XXIII.

Io fuggirò.... e Maria?.... Del riprovato
Io col suggello in fronte, del delitto
Il dolcissimo frutto a me vietato,
Io da te fuggirò col cuor trafitto?
Tu amata, dell' amante riamato
Tu lieta in braccio, ed io solo, proscritto?...
No, no! — Quanto mia vita, il giuro a Dio,
Lunga fia la vendetta, e l' odio mio.

XXIV.

Disse Lercari, e dal dolore oppresso
Pianse, chè di sua rabbia è figlio il pianto.
Torcere il ferro invan tenta in se stesso,
Gli sta il rimorso, e la paura accanto;
Quell' uom così potente ora dimesso
Teme un pugnale, ed ha lo spirto affranto,
Che orribilmente a lui straziano il cuore
Odio, timor, viltade, orgoglio, amore.

XXV.

Ma intanto un aura lieve omai la sera
Nunzia vicina, e alle castella allora,
Tolto commiato, dei signor la schiera
Coi cavalli s' avvìa. — Nella dimora
Di Lercari è silenzio, nella nera
Sua stanza ascoso ad ogni sguardo è ancora,
E di sua stanza a lui sta fida scorta
Una man di famigli entro la porta.

XXVI.

Gavazzavan nel vin quando venia
Chiamato innanzi al suo signor Scariotta.
Gridò Lechina allor — dannato io sia
Se a spedizion non siamo appena annotta;
Dal marchese poc' anzi io ben l' udia,
Zane riprende, e mentre il ciglio aggrotta
Tragge un pugnal che prova sulle dita
E di rabbia fremendo a suoi l' addita.

XXVII.

Redivivo Banchero! il ferro mio
Satana sol gli deviò dal core....
E a lui Lechina — è desso, e sì per Dio
Ch' or ci ha sacri al suo stocco, al suo furore!
Sempre non fuggirà, s' oggi fuggìo.....
Ma Scariotta ritorna... Ebben? — Poch' ore
E quattro in arme — Ed il perchè? — Prescrisse
Questo il marchese, ed il perchè non disse.

XXVIII.

Tacquero, e si partiro; — Ma Lercari
Sorto dalla sua scranna, un uom canuto
Che curvo innanzi a lui si sta in amari
Detti incalza così — Vano è il rifiuto:
Ferma è la sorte di Maria — Sicari,
Ove a me servir nieghi, avrò in ajuto;
Vano è l' opporsi, inesorabil sono
E sol devi all' etade il mio perdono.

XXIX.

Ed a gran passi percorre la stanza
Mentre l' altro parlar tenta tremante;
Non più, taci, e ubbidisci — Poco avanza
Di questo dì, nè m' apparir più innante
Se non compiuti i cenni miei; fidanza
Ho in tuo senno che ognor trovai costante,
Guai se nell' obbedirmi oggi in te scéma!
Te perdi, e lei non salvi. — Or vanne, e trema.

XXX.

E a lui, che a piè vorrìa cadergli, crudo
Con un gesto Lercar d' escire intima,
Che fatto a se di sua possanza scudo
L' altrui ragion stoltezza, o ingiuria estima.
Al mesto antico d' ogni speme ignudo
Leggi negli atti come il duol l' opprima,
E col pianto impietrito sulle ciglia
Al percosso da fulmine somiglia.

XXXI.

È il padre di Maria. — Condizion dura
Gli impon Lercar, che invan mai non minaccia,
Per lui, spento ogni affetto di natura,
Torrà la figlia alle materne braccia,
E d' un convento chiusa in fra le mura,
Dai viventi ne fia spersa ogni traccia,
Così quell' infelice al mondo è spenta,
Mentre a Banchero di sottrarsi ei tenta.

XXXII.

Ma d' intorno al palazzo tutto tace,
Alta è la notte. — Appo secreta porta
Poca ed armata gente senza face
Vien, s' accovaccia ad aspettar chi sorta.
Lercari, che nel cor non ha più pace
Coll' incertezza sulla guancia smorta
L' ora attende di fuga, mal sicura
Tanto crede sua vita in quelle mura.

XXXIII.

Ah quando l' uomo a sterminarvi è lento,
Furie d' umano sangue sitibonde;
Quando di Dio ministro ogni elemento
Nel suo nulla primier non vi confonde,
Ben Dio provvide, che giammai sia spento
Del cor nelle latèbre più profonde,
Del timor vostro nel penoso corso,
L' eterno in voi lacerator rimorso!

XXXIV.

Ma sui cardini stride lento lento
Un cancello di ferro. — Esce ravvolto
Lercar nella sua cappa, e sul momento
Dai nascosi scherani è in mezzo accolto.
Da' suoi labbri non esce un solo accento,
Ne' suoi pensieri di terror sepolto
La scura via divora, e col suo fido
Drappel già d' Arma sta securo al lido.

XXXV.

Un basso e breve favellar, coll' onde
Il mar rompe, e disperde. — D' atre tede
Al barlume che illumina le sponde,
Salpa una nave. — Un uom ritto si vede
Sul cassero, che tutto si nasconde:
Se non che a un lampo di face, che il fiede
Non son tardi a scoprirlo i marinari....
Profugo, e solo si partìa Lercari.

FINE DEL CANTO TERZO.

CANTO QUARTO

IL MONASTERO.

» Vittima d'un amor costante e pio
» Tu richiedi, Isabella, il canto mio.

BERTOLOTTI. — *Isabella Spinola.*

I.

MELANCONICO come di morente
Vergin l'estremo addio, lambe la cresta
Delle montagne il sol: d'un sol cadente
Quanto è l'ora solenne, e quanto è mesta!
L'uomo che è polve in faccia a Dio lo sente
In quell'ora che Dio si manifesta
Con arcano linguaggio, ed alla prima
Origine dell'uom, l'uomo sublima.

II.

Al balzo d' occidente rubiconde
Il sol piangon le nubi, e la natura:
A poco, a poco ei sperdesi, s' asconde
Pei campi, per le torri, e per le mura.
Il color delle cose si confonde,
La collina è in silenzio e la pianura,
E dell' elci frondose all' ombra il fiume
In bruno tinge le canute spume.

III.

A traverso le antiche alte vetriere
Del Monaster di Santa Catterina (6)
Il sol presso al tramonto sull' austere
Mura trapela all' ora vespertina.
Nell' umile oratorio le preghiere
Cessano e la severa disciplina,
E dell' acqua lustral le fronti asperse,
Per l' abadia le monache van sperse.

IV.

Solita del convento la Badessa
A ritirarsi nelle proprie celle,
Nell' abadia, finito il vespro, anch' essa
Oggi discende insiem colle sorelle.
Sola, celando dal dolore oppressa
Sotto candido vel le forme belle,
All' ombra d' un olivo, e sopra un sasso
Una vergin raccoglie il fianco lasso.

V.

Con teco aprirmi deggio in questa sera,
Perciò dà tregua al tuo martiro, o figlia,
La badessa a lei dice — Or vieni e spera,
» Ed amorosa per la man la piglia. »
Commossa a quella fervida preghiera,
Col cor straziato, e il pianto sulle ciglia,
La Vergine tien dietro a passo lento
Alla madre priora del convento.

VI.

Sull' infelice a non brillar più mai
Saëttò il sol l' ultimo raggio e sparve.
Quasi presaga de' futuri guai
Essa commossa a quel tramonto parve.
Tacita salutò gli ultimi rai
La mente ingombra di funeree larve
E sospirò, chè a Dio nel suo dolore
Vittima santa si offeria d' amore.

VII.

Lunghesso un muro a' di cui piedi freme
Il rapido torrente, ove un' antica
Torre s' innalza, il piè volsero insieme
Per disusate strade infra l' ortica;
Del giardin quelle son le parti estreme
Ove spargono i tigli un' ombra amica:
Quì sostettero entrambe, e la priora
Dolcemente così parla alla suora:

VIII.

Siedi, fanciulla mia, siedimi a fianco,
Breve è del giorno l' ora che mi avanza;
In conforti s' impieghi, ed allo stanco
Tuo spirto si richiami la costanza.
Esser voglio tua madre, ed oh! fors' anco
Come tal m' amerai, ben n' ho speranza;
Ma se in noi vorrà Dio tronca ogni speme,
Almen non viste piangeremo insieme.

IX.

Dal primo istante ch' io ti vidi, oh quanto
T' amai! ti vidi, e l' angiol mi parevi
Del perdono di Dio, candida tanto
L' anima scritta sulla fronte avevi.
Da tre lune tu piangi, o figlia, al pianto
Conforto in sen dell' amistà ricevi,
Che dal Cielo formata una catena
Congiunge in terra in amistà chi pena.

X.

Anch' io sono infelice, e quanto, e come
Dirti non posso: di pietà, d' orrore
Sul capo ti farei rizzar le chiome,
Sospenderebbe i suoi palpiti il core.
Mi è fratello Lercari.... oh! questo nome
Tutto, o figlia, t' apprenda il mio dolore;
Sol chi misera fu, sol chi l' orrende
Pene d' amor provò, le altrui comprende.

XI.

Io pure amai sul fior degli anni: afflitto
Fu de' miei giorni anche l' april più bello:
Un amor santo m' imputar delitto
L' ambiziose mire del fratello.
L' innocente garzon da pria proscritto
Vittima fu di traditor coltello:
Da chi il cenno fatale, e l' inumano
Colpo partisse, il ricercarlo è vano.

XII.

Piansi in secreto chè il mio pianto offesa
Era al fratel che mi guatava bieco:
Quando mi disse un dì: Suora, ti pesa
Ben io troppo lo veggo, il viver meco;
Un chiostro a te più certa fia difesa
Da miei sdegni, indulgente esser vo' teco;
Della gioja immortal volta all' acquisto
Domani il velo cingerai di Cristo.

XIII.

Invan stringea le sue ginocchia, il petto:
Invan la fronte allor mi percotea;
Invan convulsa m' afferrava al letto,
Che seco a forza il crudo mi traea.
Tal fu de' gridi e del terror l' effetto,
Che caddi, ed altra non mi resta idea
Se non che, aperti al nuovo giorno i rai,
In monastero chiusa io mi trovai.

XIV.

Credea morir, morir bramava, al fine
La mia voce, il mio core a Dio si volse;
Reciso questo già sì caro crine,
Ispido vel le membra mie ravvolse.
In rose allor cangiar vidi le spine,
E pietoso mie preci Iddio raccolse,
Pel fratello pregai.... l' esempio mio
Figlia, seconda, e per lui priega Iddio.—

XV.

O madre! un uom fatal non si rammente,
Grida l' afflitta, che sul cor mi pesa
Come pietra d' avel; troppo è possente
Il feral cruccio, con che l' alma ha offesa;
Esausta di mia vita è la sorgente,
E la disperazione in cor mi è scesa,
Senza Bancher nulla a sperar mi avanza
E nel mio petto estinta è la speranza.

XVI.

Ma a che membrarlo se non v' ha parola
Che rattempri l' affanno? Io soffro e molto
Soffro, o madre; il pensier sol mi consola
Che abbia Dio le mie lagrime raccolto.
Della sciagura il calice a me sola
Dio porse, a me: già nel nel mio cor sepolto
Cova il germe di morte, e l' alma mia
Langue qual fior gettato per la via. —

XVII.

— Oh no, t' affida in Dio, bramar la morte
È bestemmia, o Maria, del disperato:
Fa forza a te: si cangerà tua sorte
E l' uom dell' amor tuo ti fia donato.
— Lo sperarlo è follia; soffrii da forte
Gran tempo è già, ma invan sempre ho sperato:
Scrive Dio sue sentenze con tai note
Che forza umana cancellar non puote.

XVIII.

Tutto in terra perdei da lui divisa,
Maledetto è il mio amore un dì già santo:
Non è più mia sua man di sangue intrisa,
Nè mio quel cor che sospirai cotanto.
La vendetta di Dio sull' ara assisa
Ci dannerebbe a sempiterno pianto,
Chè all' omicida son retaggio solo,
Fra i rimorsi quaggiù, l' infamia e il duolo.

XIX.

Pur l' amo troppo, o madre, e il cor ripieno
Troppo ho di lui per consecrarmi a Dio,
Da cui pietà sperar mi è forza almeno
Ch' ei pur cotanto per amor soffrìo.
Quì, a lettere di foco, in questo seno,
Quì eternamente impresso è l' amor mio,
E sì di questa fiamma arde il mio core,
Che cenere che ei sia, vivrà d' amore.

XX.

Ma quando ei rieda, se mai riede, gelo
Fia questa destra, chè pria volga l' anno
Non m' avrà ornata de' salteri il velo,
Annichilata dall' intenso affanno;
Ed abbracciata alla mia suora in Cielo
Ivi gli spirti miei pace godranno,
Chè in quella patria ove non son nemici,
Trovano alfine requie gli infelici.

XXI.

Al suo petto la serra, e tenta invano
Articolar la madre un detto solo;
Stringe la di lei man nella sua mano
Figgendo gli occhi lagrimosi al suolo.
Scossa prorompe alfin: — Figlia, lontano
Non fia il dì che in gioir si cangi il duolo:
Dio che le rupi in limpid' acqua solve,
Non abbandona l' animata polve.

XXII.

Profondi, imperscrutabili alla mente
Mortal di Dio gli arcani chi non vede?
D' un Lercari tu vittima innocente
Trovi in altra Lercari amore e fede.
Amor, che d' ogni affanno è a te sorgente
Un cor dove si spanda amor richiede:
Eccoti il mio, confida a questo core
Le tue ambascie, e la storia del dolore.

XXIII.

Come ligustro d' un ruscello in riva
Che abbattuto dall' impeto del vento,
Lento al sole rialzasi e s' avviva
Dell' amica rugiada all' alimento;
» Morta alla gioja ed al patir sol viva »
Alza così Maria la fronte a stento,
E stretta fra le braccia alla sorella,
Più che coi detti coi sospir favella.

XXIV.

La sera, o madre, di San Benedetto
Mentre escia di Sant'Anna, oh! in quale stato (7)
Bancher m' apparve: oh come nell' aspetto
L' infelice rividi allor cangiato!
Pallido il volto, il crine irto, negletto,
Convulso il labbro avea, l' occhio incavato,
E de' colpi sul fronte ancor coll' orme,
Più di spettro che d' uomo avea le forme.

XXV.

Raccapricciai: mi prese, oh! mi sovviene,
La destra; era la sua fredda com' angue:
O Maria, mi disse egli, dalle pene
Estenuato, e dal versato sangue,
A stento mi ravvisi: nelle vene
Un mortale rancore, che non langue
Forza solo m' infonde, e una parola
Sola di sangue il viver mio consola.

XXVI.

Lercari in quella notte ch' io d' amore
Ebbro da te n' escia, l' insidie tese:
A destar nuova lena al mio valore
Il sol pensier di te nel cor mi scese;
Ma vinto dal coltello traditore
Caddi, chè vane fur le mie difese:
Giacqui la notte, e sull' aurora a vita
Mi richiamò d' un boscaiuol l' aita.

XXVII.

Comprai coll' oro il suo silenzio, e il grido
Di mia morte fu sparso; noto solo
A te facea per mezzo d' un mio fido
L' orrido arcano a rattemprarti il duolo.
Oggi Lercar mi vide, ed oggi affido
Al suo terror le mie vendette.... A volo
Dal terrazzo sparì, mi vide ritto
Rinfacciargli l' inutile delitto.

XXVIII.

Il traditore or che me vivo ei vede,
Di sua vita tremante, oggi il cammino
Forse altrove rivolge.... invano crede
Sfuggire al mio pugnale l' assassino.
Di trucidarlo anco sull' are ho fede,
Chè fermo è il voler mio come il destino:
Che mentre a terra io mi giaceva esangue
All' averno i miei voti eran di sangue.

XXIX.

Oh! Maria, s'egli vive, quale avrai
Suol che t'asconda a sua libidin fera?
Del tradimento al rio pugnal, qual mai
Maglia mi coprirà ch' ei non mi fera?
Necessaria è sua morte, io la giurai,
Pera l' infame, e per mia mano ei pera:
Necessaria è sua morte, e se te ancora
Perder dovessi, sia, ma l' empio mora.

XXX.

Ovunque il seguirò, che l' ombra mia
Non perde la sua vittima un momento:
In qual luogo m' è ignoto, e in quale sia
Ora, e come per me quei cadrà spento.
Ma ch' io mai rieda alle tue braccia fia,
Sin che compiuto m' abbia il giuramento;
E ascolta, o donna, questo giuro estremo:
Allora o non più mai ci rivedremo.

XXXI.

In così dir dall' orbita di foco
Fuor gli spiccava l' occhio scintillante:
Giunte le mani, con accento fioco,
Supplice io m' atterrava alle sue piante.
Piansi, pregai, fei voti, ancor per poco
Raffrenasse il furor; non è costante
Scoglio all' onda così, come al pensiero
Di vendetta mirai saldo Banchero.

XXXII.

Colla sua la mia mano, che tremava
Strinse convulso, e la serrò sul petto:
Mi baciò in fronte, ardente come lava
La lagrima gli cadde a suo dispetto.
Ratto asciugolla, e appena io respirava
Chè s'era dileguato al mio cospetto:
Smarrita allor con cento larve intorno
Gemente feci alla magion ritorno.

XXXIII.

Cangiato il padre ritrovai nel viso
Siccome quei che da gran doglia è oppresso;
Bandito da quel tetto era il sorriso,
Chè all' infelice il pianto è sol concesso;
Squallido mi guardò, quindi improvviso
Gridò: me lasso! oh! che non posso adesso
Fra tue braccia morir, chè le mie ciglia
Tu chiuderesti almen, povera figlia!

XXXIV.

E mi narrò, fra lagrime tremando,
Come Lercar spinto da reo disegno,
Me quì condur fatto gli avea comando
Di livor, di viltà misero pegno.
Ma il mio cor già sì triste, al miserando
Padre non diede di dolore un segno;
Che un' alma attrita da maggiore ambascia,
A novello dolor loco non lascia.

XXXV.

La diman, che staccata dalle braccia
Di mia madre, fui tratta al monistero,
Io non avea più lagrime, la traccia
Sol del passato offriasi al mio pensiero.
Non un filo di speme or più m' allaccia
Al desio della vita, ora, che intero
Dell' emozioni disseccato il fonte,
L' orme ho stampate della morte in fronte.

XXXVI.

Di che orribili strazi da quell' ora
Orrido assalto logorò quest' alma!
Vissi morendo, e colsi sull' aurora
De' giorni miei de' martiri la palma!
Povera madre! m' abbracciava allora
Del Cielo a me invocando invan la calma,
E faceva baciandomi promessa
Spesso venirne alla sua figlia oppressa.

XXXVII.

Dal dì che giunsi in questo chiostro, e spenta
Mi fu la madre, io v' ebbi sempre accanto;
Ma già l' ora suprema s' appresenta
Di lasciare pur Voi che amai cotanto.
Deh! quando siate alla preghiera intenta
Vi sovvenga di me, che sempre ho pianto,
E ad abbracciarvi lo mio spirto anelo,
Pietoso allora scenderà dal Cielo.

XXXVIII.

Or la mia prece udite: Allorchè tolta
Al vostro amor sarò, con questo anello
Fate, pietosa madre, io sia sepolta,
E Bancher meco il sappia nell' avello.
Egli è suo don, mel diè la prima volta
Che mi parlò, giurommi amor su quello,
E testimon di nostre pene amare,
Invan sperai ci unisse un dì all' altare.

XXXIX.

E se mai l' infelice ancor quì riede,
Dite che l' odio suo sparga d' obblio:
Che a Lercari io perdono, e la mia fede
Sol vivendo ei rammenti e l' amor mio.
E voi cui tanta in cor pietà risiede,
Quanto a me feste guiderdoni Iddio,
E mia spoglia, se l' uso nol condanna,
Con la sorella mia posi in Sant' Anna.....

XL.

Gli ultimi detti suoi furono vani
Chè la priora non li intese, tanto
Era fioca la voce, e fra le mani
Lasciò il volto cader molle di pianto,
E taque. Lei la madre invan d' umani
Detti consola lagrimosa accanto;
È immobile Maria; col cuore oppresso
Pare un genio che pianga a un urna appresso.

XLI.

Brillan le stelle, azzurro è il firmamento,
Gorgheggia l' ussignuol nella badia,
Mugge lontano il mare, umido è il vento,
L' afflitta madre allor scote Maria.
Muta Maria gli occhi solleva, a stento
Sorge, e appoggiata al di lei sen s' avvia:
Chè a romper l' ombre della notte bruna,
Già in vetta al Castellar sorgea la luna (8).

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO QUINTO

LA VENDETTA.

» . . . . Ti cercai
» Con un ferro in seno ascoso·
» Questo ferro io collocai
» Sul guancial del mio riposo:
» Fin nel tempio l'ho recato,
» Fin sull'ara del Signor,
» E in ginocchio ho supplicato
» Di piantarlo nel tuo cor.

PRATI. — *Marescial'a d'Ancre.*

I.

Il Deprofundis, e niun giunge ancora!
O Lercari, a che tardi? qui t' aspetta
Scena di sangue: alfin t' ho giunto; un' ora
Solo un' ora, e compiuta è la vendetta.
T' afforza, o ferro, qual feristi allora
Ch' io caddi in quella notte maledetta!
Di nequizia ministro, iniquo spesso
Fere un pugnal, ma sacrosanto è adesso.

II.

Sempre in questo pensier l' anima assorta
Allo spirito mio porgea vigore:
E soffri, mi dicea, l' onte sopporta,
Della vendetta non fien tarde l' ore.
Nudo, in estraneo suol, di porta in porta
Io mendicava il pane del dolore,
E fuor che d' un pugnal privo di tutto,
Tacqui, e penai fra l' ignominina, il lutto.

III.

Che non soffersi! e di che strazj orrendi
L' alma fu in preda! ma la mia costanza
Vinse: pria di morir voti tremendi,
Voti di morte a compiere m' avanza.
O Lercari, una voce non intendi,
Una voce a rapirti ogni speranza?
E da me che ti seguo, e d' odio avvampo
Speri, fuggendo, ancor trovar lo scampo?

IV.

Fuggisti al Tebro dal paterno nido,
E la sul Tebro io t' apparia primiero;
Volgesti il piede al genovese lido,
E a lato ti seguia come il pensiero.
D' irne in Pisa spargesti invano il grido,
Onde involarti al ferro di Banchero;
Qui volgi, io ti precedo, e forza umana
A strugger l' opra del destino è vana.

V.

O Maria, di te privo, sulla terra
Dello straniero, a te il mio cor volava....
Ti rivedrò, tu sarai mia, più guerra
Qui non avremo: oh! come palpitava
Il mio cuor quì giungendo! si disserra,
Si dilata a ber l' aure ch' ei spirava
Nei giorni del sorriso, e lieto nuota
In una gioja da gran tempo ignota.

VI.

All' irta barba, agli occhi in fronte spenti,
Al mio coltello, al mio vestir negletto,
Al viso che solcaro i patimenti,
Di chi corre al misfatto ho sol l' aspetto.
Ma tal l' odio mi fece delle genti,
Tale mi fece un contrastato affetto,
E come il negro panno d' un ferètro
A me il futuro si spalanca tetro.

VII.

Me più de' bronzi al suono in sulla sera
Il tempio non raccoglie, o in sulle porte
S' io ne stò, e involontaria una preghiera
Mormora il labbro mio, prece è di morte.
Non ha più pace l' alma mia nè spera,
Nè più m' affrena in suo terror la forte
Voce di Dio che in ogni cuor risuona,
E invano Dio mi griderìa — Perdona.

VIII.

Eppure alla virtù nato, e all' amore
In petto un cuor batteva, ed or....? ma è vano
Il passato membrar, or che l' orrore
Del presente a scoppiar non è lotano....
Ma un suon di bronzi nunzia che alcun muore
E lamentoso ei fassi a mano, a mano....
È un agonia! — Dio Santo! quel suon lento
Freddo piombar sull' anima mi sento!

IX.

Un' agonia....! in quest' ora, appena io torno
Sul terreno natio! forse rimbomba
A distormi dal sangue, a dir che un giorno
Anche per me si schiuderà la tomba?....
Eh no! più rio presentimento intorno
All' alma sta che nel terror la piomba....
E al tremito che l' anima m' invade
Il ferro quasi dalle man mi cade.

X.

Ma ancor suono di voci, ancor non sento
Calpestio di cavalli, e lo precedo
Pure di poco.... ma un rumore.... è il vento
Che fischia fra gli ulivi.... oh! credo, credo
Non ingannarmi, oh! no.. giunge, oh contento!
Ei giunge.... alfine in mia balia lo vedo...
È Lui! non erro.... Eccolo, è Lui!!! non mente
Ne' suoi trasporti l' anima fremente.—

XI.

Al chiarore d' un lume mortüario,
Che l' urne in San Domenico rischiara, (9)
Tal fra gli archi Bancher del Santuario
Sfogava del suo cuor la piena amara.
Di cavalli, e di voci al rumor vario,
Pallido come un morto nella bara,
Ritto balza, e dall' ombre atre protetto
Rapido vola di Lercari al tetto. —

XII.

Lercar del suo fuggir spersa ogni traccia
Alfin sperava, e da gran tempo errante
Tornava al suol natìo; ma la minaccia,
Ma ognora il ferro ha di Banchero innante;
Ogni soffio di vento il cor gli agghiaccia,
Ogni ombra ha vita agli occhi suoi; tremante
Vede ovunque Banchero, ovunque scritto
Vede in striscie di sangue il suo delitto.

XIII.

Ma colla fronte di sudor bagnata,
Col cuor che balza, i suoi respir frenando,
Sua vittima Bancher fra l' ombre guata,
Con man di ferro il suo pugnal serrando.
Assalirlo vorrìä, ma l' affollata
Turba che di Lercar curva è al comando
Non sgombra: a non mandar suoi colpi a vuoto
Attende, il piè, la destra, e l'occhio immoto.

XIV.

Sostà Lercari: il piè nelle tue porte
Non porre incauto; d' un fatal destino
Togliti al braccio inesorabil, forte;
Sostà Lercar: già già ti stà vicino
Della vendetta il genio, e della morte,
Già della tomba a te s' apre il cammino;
Sostà, Lercari... le sue tede orrende
Agita l' Omicidio e quì ti attende.

XV.

Ma è tardi... del castel già posto il piede
Ha Lercar sulla soglia... ecco improvviso
Bancher su lui si slancia, e in cor lo fiede:
Cade Lercar nel proprio sangue intriso.
A tutti in fronte lo spavento siede;
Fugge celando l' assassino il viso....
Ma Lercar lo scoprì — Banchero, hai vinto,
Sol disse, e più non disse — Egli era estinto.

XVI.

Alla doman con molta pompa esposto
Fu de' Domenicani nel convento
Quel corpo, e de' suoi padri indi riposto
Ove s' erge nel chiostro un monumento.
Varia fu intesta di gran casi tosto
La sua storia di sangue, e di spavento;
Ne è vario il grido ognor, ma ognor s' addita
Ove Bancher tolse a Lercar la vita. —

XVII.

Appena il colpo dalla man gli escia
Che ancor di sangue tutto intriso, e brutto
Bancher volava al tetto di Maria....
Ahi! del delitto è sempre amaro il frutto!
Appena sulle soglie ei ne venia
Tremò, ristette, e palpitò chè tutto
Per l' ossa un gel gli corse — Alfin l' aperta
Soglia varcò della magion deserta.

XVIII.

Coll' ansia di chi teme, e di chi spera
Di stanza, in stanza volge ratto il piede;
Tutto è silenzio, e per quell' aria nera
Traccie sol di squallor, di pianto vede.
Chiama, nessun risponde, e si dispera,
Rapita, o morta la donzella ei crede,
E alla smania cedendo che lo strugge,
A rintracciarla da quel tetto fugge. —

XIX.

A bruno intanto, e di cipresso tetro
Del monaster paravasi la Chiesa:
Coronata di fior sopra un ferètro
In bianco velo una fanciulla è stesa.
La preghiera de' morti in tristo metro
Alternano le suore a lei che è ascesa
Nel Cielo, e in negra stola un sacerdote
L' asperge, e intuona del perdon le note.

XX.

Due candelabri poca luce incerta
Spandono a stento sull' estinto viso;
Chiusi son gli occhi, e la sua bocca aperta
Pare soavemente ad un sorriso,
E quella testa di bei crin coverta
Par d'un' angiol che dorma in paradiso.
Fra le mani ha una Croce, e il sacro anello
Che pegno di Bancher porta all' avello.

XXI.

O Maria, in terra martire d' amore,
A mezza notte dall' affanno attrita,
Chiusi gli occhi in la pace del Signore,
Lieta volavi a più serena vita:
E il suon funèbre che piombò sul core
Al tuo Bancher mentre eri a lui rapita,
Mentre co' suoi pensieri a te volava
L' ora di morte di Lercar segnava.

XXII.

L' udìa Bancher fra l' ombre al Tempio appresso,
Ma cieco di furore invan l' udia,
Nè l' arrestò quel suon, quel suono istesso
Ch' era il sospiro estremo di Maria:
D' arrestarsi non gli era or più concesso....
E al Cielo sordo il suo destin seguia —
Due vittime immolava: una al furore
E alla vendetta, ohimè! l' altra all' amore.

XXIII.

Compiuto il sacro rito, lagrimosa
Ogni sorella per l' estrema volta
Baciò in fronte l' estinta, in Dio riposa,
Dicendo, o tu che a noi venisti tolta.
Ma l' abbadessa che non ha più posa,
Che sol del suo dolor le voci ascolta,
Sovra l' estinta Vergine si slancia
Di pianti, e baci a ricoprir la guancia.

XXIV.

O negli affanni miei di Dio tu dono,
O Maria, più non sei! La tua sorella
Sul labbro tuo gli accenti del perdono
Ahi non raccoglie più! Di tua favella
Dolce sul cuor più non mi scende il suono,
E invano a vita l' amor mio t' appella.
Io t' ho perduta! e di mia vita l' ore,
Sacre al pianto saran, sacre al dolore —

XXV.

Sensibile, pietosa, e riverita
La badessa ancor giovine, l' onore
Dovea del Priorato, dell' avita
Magione ai merti, al nome, e allo splendore. (10)
Ma gli onori ahi non cangiano la vita
Di lagrime nudrita, e di dolore!
Nel dì che il suo german morto cadea,
Per sempre la sua amica ella perdea.

XXVI.

Ed avvinchiata alla funerea bara,
Forte piangeva e singhiozzava, e dato
Un bacio a lei che tanto le fu cara,
Le fu quel caro corpo alfin levato.
Prostesa ella si giacque a piè dell' ara
Infin che l' atto pio fu terminato,
Poscia levossi, e da quel dì desio
Altro non ebbe che d' unirsi a Dio. —

XXVII.

Di cotanta sciagura come senso
S' abbia il Cielo, di nubi è rivestito:
Minutissima pioggia, e vapor denso
Fanno di Taggia più squallido il lito.
Siccome indizio di dolore intenso
S' ode del mare il flebile muggito,
E del bronzo di morte ai tocchi lenti
Pare che l' aria gema e sì lamenti.

XXVIII.

Della bellezza è inaridito il fiore,
Piangi tu che il nudrivi amico suolo:
Disparve la colomba del candore,
Caste donzelle, vi parate a duolo.
De' suoi teneri giorni sull' albore
Come di fantasia fervido volo
Maria disparve — Al muto avello accanto
Mesti sciogliamo la canzon del pianto.

XXIX.

Là da San Benedetto appo cadente (11)
Macerie ritto mirasi Banchero:
A tardo passo e grave ecco il dolente
Convoglio fuori uscir del monastero:
Gli occhi ei vi affigge immobile, e fremente
Lo vede penetrar nel cimitero.
Ode l' estreme esequie, mira aperta
La fossa.... ivi Maria.... poscia coperta.

XXX.

Nullo fe' motto, ma una stilla sola
Dall' occhio suo su quella fossa volto,
Stilla lenta, lentissima giù cola
E gli si agghiaccia in l' agghiacciato volto.
Alfin fuggendo a quel luogo s' invola,
Siccome in grembo al turbine ravvolto,
E intorno portò il vento a quel recinto
Sol di gemiti un suon cupo, indistinto. —

XXXI.

Sia che splenda la luna in Cielo azzurro,
O il fiume presagisca la tempesta,
Dell' aura in mezzo ai pin s' oda il sussurro,
O il fulmine de' monti arda la cresta:
La notte errar sul balzo di Bazzurro (12)
Si vede un' ombra taciturna e mesta,
Che quall' aura leggiera all' ora istessa
Scende dal monte e al cimiter s' appressa.

XXXII.

Ivi giunta dispar, che la notturna
Aura l' avvolve di funereo manto,
E mentre in quell' orror la taciturna
Quiete interrompe delle strigi il canto,
Dall' interno dolor straziato, un' urna
Un' uomo stringe fra i singulti e il pianto,
E fra i teschi e l' ossame indi ravvolto
Stracciasi il crine, il petto fiede e il volto.

XXXIII.

Le donne, e i boscaiuol, che pria del giorno
Passano da vicino al cimitero,
Vedeano l' ombra uscir da quel soggiorno
E del picco calcar l' aspro sentiero.
Di prodigi la fama corse intorno,
E tanto la credenza e il terror fer,
Che fosse il Ciel sereno, o l' aer fosco,
Niun più rivolse il piede entro quel bosco.

XXXIV.

Dopo otto lune alfin l' ombra tremenda
Più non si vide, ma nel vago accolta
Sta tuttavia dell' ombra la leggenda,
Che dalle vecchie raccontar s' ascolta:
In Venerdì quella foresta è orrenda,
Chè ivi è fede le streghe sieno in volta,
E stanza di terribili portenti
Credon quel bosco le volgari genti (15).

XXXV.

Era Bancher che dall' amor trafitto
I dì membrando del primiero ardore,
Fra quei dirupi lordo del delitto
Lunghe menava nel rimorso l' ore.
Era Banchero che vivea proscritto
Una vita di stento e di dolore,
E da quel picco a notte ne venia
A pianger sulla fossa di Maria.

XXXVI.

Dell' etade sul fiore a sorso a sorso
Il nappo del dolore ha tranguggiato:
L' angoscia, il pentimento, ed il rimorso
Han quell' anima ardente annichilato.
Ma Dio, delle sue lacrime nel corso,
Dio l' occhio non levò dal traviato,
E all' ora della morte a lui d' accanto
L' angiolo del perdon tergeva il pianto.

XXXVII.

Una Croce di legno omai nascosta
Fra i ginepri, ed il rovo in quelle zolle
Di pietre sovra un cumolo riposta
Combattuta dai venti ancor si estolle.
A chi pien di terrore ivi si accosta,
La voce di natura su quel colle
Par che pianga deserta e solo il vento
Manda a quell' ossa un lugubre lamento.

XXXVIII.

O Passeggiero, se d' amor son conte
Le pene a te, se cuore hai generoso.
O Passeggiero, che da lunge il monte
Di Bazzurro vedrai, manda pietoso
Un sospiro dal cor, curva la fronte,
E al cener di Bancher prega riposo;
Al figlio del dolor, che brevi tanto
Ebbe i giorni del riso e lungo il pianto.

FINE DELLA LEGGENDA

Visto se ne permette la stampa
C. P. Vercellone Rev. per la G. Cancelleria.

NOTE

(1) Altissima montagna sul territorio di Taggia.

(2) Santuario sull' Ona sotto il titolo di N. D. di Lampadusa.

(3) Due montagne sul territorio di Taggia.

(4) Taggia già feudo dei Marchesi di Clavesana fu dai medesimi venduta al Comune di Genova nel 1228.

(5) S. Benedetto Revelli nato in Taggia nell' 829 morì Vescovo d'Albenga nel 900.

(6) Arma sobborgo di Taggia in riva al mare.

(6*bis*) Monastero di Domenicane sotto il titolo di S. Catterina da Siena.

(7) S. Anna già Convento di Benedittini, ora il Cimitero.

(8) Altissima montagna ove è un piccolo paese di tal nome.

(9) L'antico Convento dei PP. di S. Domenico.

(10) Fu donna di non comuni talenti e religiosissima.

(11) Il Santuario di S. Benedetto trovasi rimpetto al Cimitero.

(12) Il bosco detto delle Fate, chiamasi in oggi anche di Bazzurro dal nome di un famoso assassino.

(13) Esiste tuttavia nel popolo superstiziosa credenza di fate e di prodigi in quel monte.

	ERRATA	CORRIGE
CANTO I. Stanza XXIII	ascende,	*leggi* scende
» V. » XIII	lotano,	» lontano